

GLI ALFABETIN E LA LINGUA DEGLI EBREI IN SICILIA NEL MEDIOEVO

La pubblicazione degli *Alfabetin*¹ pone sotto una luce completamente nuova la questione della lingua parlata e scritta dagli ebrei in Sicilia nel basso medioevo. Vediamo anzitutto qual è il punto della situazione, quali sono cioè le idee più accreditate sull'argomento.

Il quadro più lucido, anche se forse un po' troppo schematico, della situazione linguistica degli ebrei è stato tracciato da Benedetto Rocco nel suo intervento al congresso di Palermo del 1992 sugli ebrei in Sicilia. Secondo Rocco, le lingue degli ebrei erano tre:

1. C'era «anzitutto l'ebraico. Non più parlato come lingua quotidiana già alla metà del secondo secolo dell'era volgare, restò la lingua della letteratura biblica»². L'ebraico sopravvisse insomma solo come lingua della liturgia, e nelle iscrizioni funerarie.

2. Ma la vera lingua degli ebrei di Sicilia nel basso medioevo era, secondo Rocco, l'arabo. Rocco scrive testualmente: «la lingua madre delle comunità ebraiche non era il siciliano, o almeno non era da tutti intelligibile, mentre tutti capivano e parlavano l'arabo»³. Ciò sarebbe dimostrato dai numerosissimi documenti, più o meno brevi, in questa lingua, redatti in caratteri ebraici, talvolta accompagnati da traduzione siciliana. Rocco chiama questa lingua «giudeo-arabo di Sicilia» in ragione della «quantità enorme di termini siciliani nascosti sotto veste alfabetica ebraica»⁴. Il giudeo-arabo di Sicilia è quindi sostanzialmente arabo, ma con vistosi ingredienti lessicali siciliani. Sulle caratteristiche dialettali, fonetiche e lessicali di questa lingua, rimando ancora

all'importante studio di Rocco, che, da ottimo arabista, su questo punto è molto esaustivo.

3. Ci sarebbe infine il siciliano. Ma Rocco dubita fortemente che gli ebrei, che spesso si spostavano tra i vari paesi del Mediterraneo (soprattutto Spagna e Nord Africa), parlassero siciliano. Per loro, infatti, sarebbe stato «quasi impossibile imparare il siciliano, che «... differisce sensibilmente dalle lingue semitiche, più congeniali all'affine lingua ebraica»⁵. Lo stesso studioso ammette però che molti ebrei dovevano avere una qualche conoscenza del siciliano, dal momento che se ne servivano nei rapporti con i cristiani e con le autorità. Il principale testo documentario in siciliano è una *ketubbah*, tradotta direttamente dall'aramaico.

Ci troveremmo dunque, almeno in teoria, in una situazione di trilinguismo, anche se si tratterebbe di un tipo di trilinguismo molto imperfetto: la lingua del culto, l'ebraico, era una lingua letta ma non parlata; l'arabo sarebbe stato la vera lingua parlata e comunemente scritta; il siciliano sarebbe stato un idioma semplicemente strumentale, maneggiato male e destinato solo alla comunicazione con i non ebrei.

Per quanto riguarda la prima di queste tre lingue, l'ebraico, è fuori dubbio la sua sopravvivenza come lingua del culto: gli studi di Henri Bresc sugli inventari delle biblioteche private presenti in Sicilia tra il 1299 e il 1499 hanno individuato importanti fondi librari in ebraico appartenenti a ebrei facoltosi⁶. Questo patrimonio andò disperso dopo il 1492. In parte dovette prendere la via dell'Oriente; in parte restò abbandonato in Sicilia, dove molti volumi in pergamena finirono per essere smembrati e utilizzati per rilegare principalmente atti notarili. È grazie a tale uso improprio che di questi testi ci sono rimasti numerosi frammenti. L'esistenza di intere biblioteche in ebraico è la prova evidente, se mai se ne fosse dubitato, della sopravvivenza della lingua fino alle soglie dell'età moderna come lingua della religione.

⁵ *Ivi*, p. 358.

⁶ H. BRESC, *Livre et société en Sicile (1299-1499)*, Palermo 1971, pp. 239-241, 259-260, 263-266.

¹ *Alfabetin. Traduzione giudeo-siciliana in caratteri ebraici del servizio della Pentecoste*, a cura di G. SERMONETA, Palermo 1994 («Collezione di testi siciliani dei secoli XIV e XV», vol. 20).

² B. ROCCO, *Le tre lingue usate dagli ebrei in Sicilia dal sec. XII al sec. XV*, in *Italia Judaica. Gli ebrei in Sicilia sino all'espulsione del 1492*. Atti del V Convegno internazionale (Palermo, 15-19 giugno 1992), Roma 1995, pp. 355-369, a p. 355.

³ *Ivi*, p. 360.

⁴ *Ibid.*

Tornerò fra poco sul cosiddetto «giudeo-arabo di Sicilia». Quanto al siciliano, senza per il momento entrare nel merito della sua diffusione tra gli ebrei, mi pare molto debole l'argomento addotto da Rocco per ipotizzare il suo statuto di lingua secondaria, unicamente strumentale: per gli ebrei sarebbe stato quasi impossibile imparare il siciliano, così diverso, strutturalmente, dall'ebraico. Ma, a parte il fatto che gli ebrei, nel corso della loro storia, hanno sempre padroneggiato tutte le lingue del mondo in cui si sono imbattuti, non capisco a che cosa sarebbe stata dovuta la difficoltà di apprendere il siciliano, dal momento che a partire dal secondo secolo, se non già da prima, l'ebraico non era più la lingua madre, la lingua parlata, degli ebrei di Sicilia.

Al di là di queste obiezioni preliminari, il quadro tracciato da Benedetto Rocco appare nel complesso convincente, ma forse andrebbe reso più sfumato sulla base di un certo numero di considerazioni. Anzitutto suscita qualche perplessità l'arco temporale da lui esaminato, che va dalla metà del XII secolo alla fine del XV. Nel XII secolo non era affatto consolidato l'uso nello scritto del volgare italiano locale, né in Sicilia né altrove in Italia, ma ciò non significa che esso non fosse parlato. La scarsità o la totale assenza di testimonianze scritte non ci dice assolutamente niente sulla sua diffusione e quindi presenta qualche problema confrontare, su questa base, il siciliano con l'arabo (o, per esempio, con il latino). È forse superfluo ricordare che quella dei poeti della Scuola siciliana, fiorita alla corte di Federico II, fu un'esperienza del tutto isolata. Questi poeti, fondatori della lirica d'arte italiana e quindi, in senso stretto, fondatori della letteratura italiana, componevano, per iscritto, in lingua siciliana. Ma la Scuola durò non più di una ventina d'anni (dal 1230 circa alla morte dell'imperatore nel 1250, o poco dopo). Se è vero che enorme fu la loro influenza sulla poesia dell'Italia centrale nella seconda metà del Duecento, nessuna traccia lasciarono nell'isola. La loro fu un'esperienza, ripeto, isolata e aristocratica. La produzione letteraria che si avvia in Sicilia un secolo dopo (soprattutto prosa) non ha più nessuna memoria degli aulici lirici fridericiani.

Per tornare al nostro tema, è chiaro che il giudeo-arabo svolge la funzione di lingua dei documenti, di lingua per così dire ufficiale, esattamente come il latino svolgeva la stessa

funzione per i cristiani. Si può postulare facilmente la vischiosità di quest'uso (esattamente lo stesso vale anche per il latino). Pertanto, l'impiego del giudeo-arabo fino a tutto il XV secolo, vale a dire quando il volgare locale era ormai ben affermato anche nello scritto, non è affatto un indizio della scarsa diffusione del siciliano nelle comunità ebraiche. Potrebbe semmai valere un ragionamento inverso: il giudeo-arabo doveva essere sentito, almeno a partire da una certa epoca, come una lingua veicolare o «internazionale», soprattutto negli scambi con i paesi del Maghreb. Almeno per quanto riguarda il tardo medioevo, potrebbe cioè essere stato il giudeo-arabo la vera lingua strumentale degli ebrei, non il siciliano.

Non sono uno storico e pertanto su certe questioni non posso formulare opinioni di prima mano, però mi sembrano incontrovertibili alcune riflessioni di Francesco Renda, nel suo intervento allo stesso convegno del 1992.

È noto che le comunità ebraiche in Sicilia risalgono almeno all'epoca romana: la loro presenza è comunque vistosamente documentata sotto il pontificato di Gregorio Magno (VI secolo). Ora, osserva Renda, «la popolazione siciliana nel corso di dieci e più secoli fu sempre popolazione stanziale, diversa religiosamente e politicamente dalla popolazione maggioritaria dominante, ma sempre con la stessa in un modo o nell'altro convivente»⁷. È evidentemente impossibile, se le cose stanno così, che gli ebrei, nel basso medioevo, non parlassero siciliano. Se fosse dimostrabile quanto ipotizza Rocco, che un certo numero di arabismi siano passati al siciliano proprio attraverso il giudeo-arabo, questa sarebbe la prova della stretta compenetrazione della comunità ebraica con l'ambiente linguistico isolano, al quale gli ebrei avrebbero ceduto addirittura alcuni elementi del lessico. Rocco pensa infatti che «come aveva influito l'arabo parlato dai musulmani fino alle deportazioni di federiciana memoria, lasciando alla lingua molte decine di arabismi, così il "moresco" parlato dagli ebrei influì nel siciliano lasciando altri arabismi, di cui si è tenuto poco conto fino agli anni recenti per difetto di documentazione»⁸. La cosa non è improbabile, anche in ragione della consistenza nu-

⁷ F. RENDA, *Gli ebrei prima e dopo il 1492*, in *Italia Judaica*, pp. 31-54, a p. 35.

⁸ ROCCO, *Le tre lingue* cit., p. 367.

merica degli ebrei in Sicilia. Ciò comporterebbe, almeno per un certo periodo, un vero e proprio bilinguismo arabo/volgare romanzo nelle comunità ebraiche.

È quindi necessario fare distinzioni cronologiche più sottili. Tre o quattro secoli sono forse poca cosa nella storia millenaria degli ebrei sul continente europeo, ma, dal punto di vista linguistico, possono significare moltissimo. Ho volutamente contrapposto alla tesi di Rocco, che la lingua degli ebrei siciliani fosse il giudeo-arabo, un'ipotesi simmetricamente opposta, basata sulle considerazioni di Renda, dalle quali si deve logicamente arrivare alla conclusione che fosse invece il volgare romanzo, cioè il siciliano.

Henri Bresc, in un suo recente studio, la pensa in un modo ancora diverso. Secondo lui era indiscutibilmente l'arabo la lingua parlata e anche «ufficiale» degli ebrei nell'alto medioevo: gli ebrei di Sicilia sarebbero stati acculturati per secoli dai musulmani, apprendendo da essi lingua, cultura, mestieri. «L'arabe restera la langue des Juifs de Sicile jusqu'à la fin du XV^e siècle: d'idiome véhiculaire, permettant des larges contacts dans toute la Méditerranée, il se change graduellement en un langage original, limité à la communauté, presque un argot. Puis il cesse d'être parlé, au moins à Palerme, mais il continue d'être, écrit en caractères hébraïques, la langue du notaire, du comptable et du marchand»⁹. Bresc riporta al riguardo alcuni indizi significativi: i funzionari della giudaica palermitana assumono nel 1385 un maltese, vale a dire un arabofono; nei processi, i contendenti si insultano in siciliano e non più in arabo; gli inventari dei lasciti sono in siciliano, ecc. Ancora più significativa è la graduale recessione dell'antroponimia araba, a mano a mano che ci si avvicina alla fine del XV secolo, a vantaggio di quella latina, fino alla reazione che impone il trionfo delle forme onomastiche ebraiche¹⁰.

Riepilogando, gli indizi di cui siamo in possesso lasciano pensare a una fase di bilinguismo arabo/siciliano, risalente almeno all'epoca in cui il volgare romanzo si afferma in Sicilia come lingua maggioritaria o comun-

que di qualche importanza (il che non significa come lingua standard o come lingua di prestigio).

In realtà qualsiasi ipotesi sulla lingua o sulle lingue parlate dagli ebrei in Sicilia dalla caduta dell'Impero romano al 1492 non può prescindere dalla storia linguistica, veramente molto singolare, di quest'isola.

Com'è noto, prima ancora che romanizzata, la Sicilia era stata profondamente grecizzata in epoca classica. Alcuni linguisti pensano che ci sia perfino una continuità tra i coloni della Magna Grecia e i coloni bizantini arrivati dopo la conquista del 535. Ciò naturalmente fu dovuto all'enorme prestigio culturale del greco in epoca classica e soprattutto nell'età imperiale: i romani percepivano il greco come la vera lingua della cultura, e lo dimostrano i principali fondi papiracei scavati a Ercolano: intere biblioteche in greco, appartenenti a romani colti. Il latino si impose quindi come lingua dell'amministrazione solo per un periodo limitato, anche se dovette evidentemente mettere radici profonde.

Schematizzando molto, le lingue principali parlate in Sicilia a partire dalla caduta dell'Impero sono il greco, il latino (e poi la lingua neolatina in cui il latino si trasforma) e, a partire dall'827, l'arabo. Detto questo, non si deve pensare a situazioni di bilinguismo o di trilinguismo del tipo a noi familiari da casi che abbiamo sotto gli occhi nel mondo moderno, come per esempio quelli della Catalogna o del Québec, ecc., dove le lingue conviventi godono, almeno in teoria, della stessa dignità. Piuttosto, dovremmo pensare alla situazione di questi paesi due secoli fa nel caso della Catalogna o ancora un secolo fa nel caso del Québec, quando rispettivamente il catalano e il francese erano diventati semplicemente dei dialetti.

Le tre lingue principali parlate in Sicilia convivono nel medioevo ma con diverso grado di prestigio e di diffusione, o meglio: con gradi alterni di prestigio e di diffusione, e toccando veri e propri stati di latenza. Per latenza di una lingua possiamo intendere: anzitutto che non è scritta (non dispone nemmeno di un sistema grafico); che non è usata in situazioni formali (scuola, culto, amministrazione, ecc.); che si conserva in sacche relativamente chiuse (lontano dalle città, per esempio); che è del tutto sconosciuta, per così dire, all'estero (non può essere quindi usata nel commercio internazionale); che è priva di qualsiasi prestigio

⁹ H. BRESK, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile (1300-1450)*, vol. 1, Palermo 1986, p. 628.

¹⁰ *Ivi*, p. 629.

sociale. È chiaro che è difficile documentare l'effettiva diffusione di una lingua così mal messa. Naturalmente qualsiasi lingua è stata una lingua latente: tutti possiamo immaginare senza difficoltà che per un certo tempo lo saranno stati anche l'italiano, il francese, l'inglese, insomma qualsiasi lingua prima della sua affermazione. Ci è meno facile invece immaginare che la stessa cosa possa essere accaduta a lingue di grandissimo prestigio, come il greco e il latino: abbiamo spesso l'idea sbagliata che certe lingue siano state del tutto «sopraffatte» da altre lingue, come certi popoli sono stati sopraffatti da altri popoli. In realtà le lingue non muoiono tanto facilmente, e anche quando non danno segni (esterni) di vita, non è detto che siano morte.

Verso la fine dell'Impero il greco sembra recedere, poi recede il latino, poi si riafferma il greco, poi arriva l'arabo, e alla fine del medioevo recedono sia il greco che l'arabo¹¹.

Questo significa che accanto allo schema cronologico dobbiamo affiancare delle considerazioni di ordine sociolinguistico: valutare cioè di volta in volta quali sono le lingue considerate alte e quali le lingue considerate basse; quali le lingue che si parlavano e che nello stesso tempo si scrivevano; quali quelle che si parlavano solo e quali quelle che si scrivevano solo (come per esempio, a partire da una certa epoca, lo stesso latino); quali quelle destinate a usi particolari (per esempio il culto o l'epigrafia: è, ancora, il caso del latino e dell'ebraico).

Significativo è proprio il caso del latino. Dopo la vittoria bizantina sui germani, e soprattutto dopo l'invasione musulmana, il latino (o ciò in cui il latino si stava trasformando) dovette sopravvivere in condizioni sociolinguisticamente così miserevoli che uno dei maggiori dialettologi del nostro secolo, Gerard Rohlfs, ha avanzato la tesi di una totale riromanizzazione della Sicilia: secondo lui per alcuni secoli in Sicilia non si sarebbe più parlato latino né alcuna varietà protoromanza, mentre le uniche lingue dell'isola sarebbero state il greco e l'arabo. Questo sarebbe confermato da una serie di tratti abbastanza atipici che il siciliano

presenta rispetto a tutti gli altri dialetti meridionali.

La tesi di Rohlfs è oggi generalmente respinta, ma è certo che per molto tempo nel corso del medioevo il latino (o il protoromanzo) ha condotto una vita di stenti. Più che di una sua totale scomparsa, è forse quindi preferibile parlare di una sua profonda latenza.

Questa situazione dovette durare fino almeno alla massiccia immigrazione dei «lombardi» (soprattutto piemontesi, liguri e lombardi nel senso moderno) in epoca normanna, a partire dalla fine dell'XI secolo (la conquista normanna iniziò nel 1061 con la presa di Messina). Quale comunque sia stato l'apporto alla lingua siciliana dei nuovi arrivati, è chiaro che questa lingua poté solo allora cominciare ad acquistare gradualmente spazio e prestigio, anche se la conquista normanna non comportò affatto la conversione forzata dei musulmani né la loro cacciata, che avvenne solo sotto Federico II.

Secondo i calcoli di Guillou, nel periodo normanno gli atti che ci sono pervenuti sono per il 60% greci, per il 23% arabi e solo per il 17% latini¹². Varvaro ha successivamente corretto questi dati, a ulteriore vantaggio del greco¹³; ma naturalmente la lingua degli atti non ci dice niente di preciso sulle lingue effettivamente parlate, né quindi sull'effettiva consistenza numerica dei grecofoni, degli arabofoni e dei parlanti una lingua romanza.

Come si può vedere, il quadro linguistico della Sicilia medievale è intricato e confuso al massimo, e qualsiasi sua semplificazione sarebbe sbagliata o fuorviante. Per più di mille anni la Sicilia è stata un crogiolo di lingue, oltre ovviamente che di culture.

La domanda che ci si può porre è quale fosse la lingua più diffusa, nel corso di queste vicende, all'interno di una comunità stanziale, ma con una sua irriducibile fisionomia culturale e religiosa, come quella degli ebrei. Nessuna risposta univoca sembra ragionevole.

Una volta perduto, precocemente, l'ebraico (già nell'antichità), è assai probabile che gli ebrei abbiano in un primo tempo parla-

¹¹ Sulla storia linguistica della Sicilia fino alla conquista normanna si veda il problematico quadro tracciato da A. VARVARO, *Lingua e storia in Sicilia*, vol. 1, Palermo 1981.

¹² A. GUILLOU, *Le fonti diplomatiche greche nel periodo bizantino e normanno in Italia*, in *Atti del IV Congresso storico calabrese*, Napoli 1969, pp. 87-103.

¹³ Varvaro, *Lingua e storia* cit., p. 175.

to il greco o il latino, o entrambe le lingue, a seconda dei centri in cui vivevano. L'invasione musulmana, nel IX secolo, certo non può avere estinto di colpo le lingue in precedenza parlate; piuttosto, avrà introdotto una lingua che, rispetto al greco e al latino (cioè alle frammentarie varietà protoromanze), presentava due enormi vantaggi: quello di essere una lingua consolidata e, diremmo oggi, «internazionale»; e quello di essere una grande lingua di cultura. Forse sono appunto queste le ragioni principali dell'adozione dell'arabo da parte degli ebrei di Sicilia, e non tanto, come pensa invece Rocco, la sua affinità genetica con l'ebraico.

Quanto al giudeo-arabo, è proprio la presenza in questa *scripta* di vistose componenti lessicali siciliane che denuncia, come accennavo prima, un'indiscutibile situazione di bilinguismo, durata forse diversi secoli prima del definitivo abbandono dell'arabo almeno come lingua parlata. Un bilinguismo che può essere dimostrato anche sulla base del numero di arabismi che sarebbe passato al siciliano proprio attraverso l'intermediazione degli ebrei, se l'ipotesi di Rocco è fondata. In sostanza, gli ebrei di Sicilia avrebbero preso in prestito dai siciliani una quantità di lessico siciliano, e nello stesso tempo avrebbero dato in prestito ai siciliani (anzi, lasciato loro in eredità, fino ai giorni nostri) una quantità di lessico arabo.

S'intende tuttavia che questo quadro è reso ancora più complicato da almeno due fattori. Per un verso, dalla varietà delle realtà locali; per un altro, dagli apporti immigratori differenziati nel tempo. La situazione linguistica degli ebrei di Sicilia può essere ad ogni modo utilmente confrontata con quella degli ebrei di Spagna, con i quali condivisero la sorte dell'espulsione del 1492. Nonostante l'arabo sia stato per secoli la lingua dominante della Penisola Iberica, sul finire del medioevo la lingua parlata dalle comunità ebraiche è il castigliano, non certo l'arabo; ed è il castigliano che i sefarditi portarono con sé nella dispersione¹⁴. Nonostante ciò, nel corso del medioevo, gli ebrei di Spagna hanno sempre considerato l'arabo la lingua della cultura e della scienza:

¹⁴ Sulle varietà linguistiche ispanoromanze diffuse tra gli ebrei di Castiglia e Aragona si veda L. MINERVINI, *Testi giudeospagnoli medievali (Castiglia e Aragona)*, 2 voll., Napoli 1992.

la sua conoscenza era diffusa anche al di fuori di al-Andalus, e molti lo adottarono come lingua letteraria.

La pubblicazione degli *Alfabetin* è una conferma sostanziale del fatto che la lingua degli ebrei di Sicilia nel XIV-XV secolo era, almeno prevalentemente, la lingua volgare locale, il siciliano, una lingua che probabilmente doveva avere radici ben più profonde e remote nella comunità. Come scrive Sermoneta, gli *Alfabetin* sono «l'unica testimonianza di un testo completo e organico tramandato per iscritto e prodotto da ebrei siciliani nella lingua di cui si servivano durante il medioevo, fino alla loro espulsione dall'isola»¹⁵. Si tratta probabilmente della semplice punta di un iceberg, cioè di una piccola reliquia rispetto a una quantità imprecisabile di testi andati perduti.

Osserva Sermoneta che gli *Alfabetin* formano parte di una liturgia per la quale esisteva l'obbligo «giuridico» di intendere il testo: di qui, in antico, la prima parafrasi in aramaico, parafrasi che veniva letta insieme all'originale; ma quando l'aramaico venne a trovarsi, in Europa, allo stesso livello dell'ebraico, cioè non più compreso, «prevalse la tendenza a sostituire la traduzione aramaica con un dialetto volgare, l'italiano antico, il siciliano, il tedesco o il francese antichi»¹⁶. Il fatto che, in Sicilia, gli *Alfabetin* vengano tradotti in siciliano è la dimostrazione evidente che era certamente questa, e non un'altra, la lingua della comunità ebraica all'epoca in cui fu realizzato il volgarizzamento.

Questa lingua viene definita da Sermoneta giudeo-siciliano. Tuttavia bisogna intendersi. Il testo degli *Alfabetin* merita sicuramente un'analisi linguistica più approfondita, che esorbitava dalle finalità dell'edizione critica di Sermoneta e dallo stesso formato della collana in cui è stata pubblicata; ma l'impressione è che la sua lingua non presenti, al di là dei molti e seri problemi di traslitterazione, caratteri tali da distinguerla in qualche modo dall'antico siciliano. Naturalmente, si tratta di un testo liturgico, e quindi è chiaro che è impregnato, dal punto di vista del lessico, di termini ebraici. Le particolarità della sintassi, inoltre, sembrano dovute all'intenzione del volgarizzatore di fornire una traduzione assolutamente letterale,

¹⁵ *Alfabetin* cit., p. ix.

¹⁶ *Ivi*, pp. xxviii-xxix.

seguendo cioè la tecnica cosiddetta letteralista, quasi un calco dell'originale. In questo, però, anche molti volgarizzatori che traducevano in siciliano dal latino o dal toscano non si comportavano molto diversamente.

Sermoneta è molto prudente nel datare la parte del codice contenente gli *Alfabetin*: su base paleografica, propende per il XV secolo, se non addirittura per il XIV¹⁷; indicativamente, pensa che il volgarizzamento vero e proprio possa risalire al XIV secolo¹⁸. L'intero codice, in ogni caso, sarebbe stato scritto e successivamente rimaneggiato prima dell'espulsione, quindi ancora in Sicilia. Una simile datazione, anche se i suoi termini sono molto ampi, sembra del tutto ragionevole se si pensa che quest'arco cronologico coincide grosso modo con la fioritura, che durò appunto non più di due secoli, della letteratura siciliana medievale.

Ho accennato prima all'oblio che, in Sicilia, aveva travolto i grandi poeti attivi attorno alla corte di Federico II nella prima metà del XIII secolo. La loro era stata una produzione esclusivamente in versi, di livello alto, sullo stesso piano, anche qualitativo, di quella dei trovatori provenzali e dei trovieri francesi. La letteratura siciliana che nasce nella prima metà del Trecento è tutt'altra cosa: anzitutto perché c'è un predominio assoluto della prosa rispetto alla poesia; e in secondo luogo perché la produzione per così dire creativa o d'immaginazione è quasi inesistente. Fanno infatti la parte del leone i volgarizzamenti dal latino e le traduzioni (soprattutto dal toscano), le opere storiografiche, i testi pratico-didattici (ricettari, trattati di mascalcia, ecc.). Allo stato attuale delle nostre conoscenze, si contano, escludendo le scritture documentarie (inventari, libri di conti, lettere...), circa un centinaio di testi, tra cui alcuni in caratteri greci e uno, gli *Alfabetin* appunto, in caratteri ebraici.

Il siciliano come lingua letteraria, o quanto meno come lingua scritta, fu sopraffatto, all'inizio del XVI secolo, dal toscano, o piuttosto dalle varietà letterarie già fortemente toscanizzate dell'Italia centrale e di quella meridionale (soprattutto Napoli), ma per due secoli ha goduto di una discreta vitalità. Non si tratta di una grande letteratura, ma quanto ci

rimane di essa rivela una coscienza linguistica e culturale autonoma e fortemente sentita rispetto agli altri modelli linguistici proposti dall'Italia continentale, che comunque circolavano nell'isola. È appunto in questa cornice che vanno collocati gli *Alfabetin*, che rendono accessibili nel volgare locale, cioè nella lingua parlata dagli ebrei di Sicilia nel XIV e nel XV secolo, il servizio della Pentecoste.

Tornando dunque, per concludere, alla nostra questione principale, non c'è dubbio che la lingua delle comunità ebraiche siciliane doveva essere, a quest'epoca, proprio il siciliano. Ma ciò non significa necessariamente che lo sia solo a partire dal XIV secolo: lo era, con ogni probabilità, già da tempo. Se infatti si fa eccezione per i poeti fridericiani, è solo nel XIV secolo che si comincia a diffondere l'uso scritto del siciliano, che, a seconda degli ambienti, viene scritto nell'alfabeto latino, in quello greco e, nel nostro caso, in quello ebraico.

¹⁷ *Ivi*, p. xxxiv.

¹⁸ *Ivi*, p. ix.